

GUIDO
CATALANO
D'AMORE
SI MUORE
MA IO NO

IL PRIMO ROMANZO DELL'ULTIMO DEI POETI



Rizzoli

Guido Catalano

D'amore si muore ma io no

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07250-2

Prima edizione: febbraio 2016

Impaginazione e bozze Compos 90 – Milano

Le poesie *Supernova* e *Ti amo ma posso spiegarti*, ai capitoli 67 e 78, sono edite da Miraggi edizioni (*Sono un poeta, cara*, 2015 e *L'uomo che gli trapian- tarono un ordigno nucleare al posto del cuore*, 2011).

D'amore si muore ma io no

*La strategia amorosa si sa adoperare soltanto
quando non si è innamorati.*

CESARE PAVESE

Intro

«Ti ho cercata un sacco sai?»

«E come hai fatto a trovarmi?»

«Prima ho seguito il sentiero di mollichine di pane.»

«E poi?»

«Il bat-segnale.»

«E poi?»

«La stella cometa.»

«E poi?»

«Le tracce dei tuoi piedi nella sabbia.»

«E poi mi hai trovata?»

«Sì.»

«Raccontami come è andata.»

«Eri bella.»

«Ero simpatica?»

«Eri sorridente.»

«Ero contenta.»

«Ero impacciato.»

«Però mi hai baciata.»

«Come fosse l'ultima cosa che facevo prima di partire per la guerra.»

«Poi abbiamo fatto una passeggiata?»

«Sì, mi hai chiesto se mi piaceva il tuo vestito.»

«Avevo un bel vestito?»

«Blu.»

«E rosso.»

«Sì, blu e rosso corto, molto bello, un sacco primaverile.»

«C'era il sole?»

«C'eravamo tu, io e il sole.»

«Hai fatto bene a cercarmi.»

«Sei stata brava a farti trovare.»

Io al gioco della bottiglia perdevo sempre

La prima volta che mi son baciato con una ragazza avevo un'età che mi vergogno a dirla. Molte delle cose importanti della vita le ho fatte in gran ritardo. Tipo imparare a leggere l'orologio con le lancette o allacciarsi le scarpe. Guidare la macchina non ho ancora imparato.

Il mio primo bacio lo ricordo bene perché il mio primo bacio non si scorda mai.

Anche il vostro, del resto.

Era una ragazza bionda con gli occhi molto azzurri, la ragazza alla quale diedi il mio primo bacio. Aveva diciassette anni; io di più ma preferisco non dire quanti.

Eravamo su un divano di pelle rossa, faceva caldo e a un certo punto ho capito che era venuto il momento.

L'ho guardata fissa per almeno un minuto per costringerla a girarsi, stavamo guardando un film, a casa sua.

Poi si è girata. Il dialogo si è svolto più o meno così:

«Senti, credo che sia venuto il momento».

«Di cosa?»

«Di baciarsi.»

«Sei sicuro?»

«È parecchio che lo aspetto, sì, sono sicuro.»

«Credevo che non sarebbe giunto mai, credevo non mi avresti baciata.»

«Lo so, sono lento.»

«Meglio tardi che mai.»

«Sei pronta?»

«Sì.»

«Perché non chiudi gli occhi?»

«Ora li chiudo.»

«Ok, li chiudo anche io?»

«Prima però baciami, se no mi manchi.»

«Sono anni che mi alleno in “bacio alla cieca”.»

«Dacci dentro.»

Poi l'ho baciata.

E me lo ricordo bellissimo il mio primo bacio sul divano rosso.

Quella sera fu anche la sera che toccai per la prima volta le tette. Fu lei che mi fece notare che potevo anche toccare sotto il reggiseno.

Non facemmo l'amore: per quello c'era ancora tempo.

O meglio, ce ne sarebbe dovuto essere. Ma lei mi lasciò dopo un mese, e io, che ero parecchio innamorato dei suoi capelli biondi tutti sparati strani e dei suoi occhi azzurri e dei suoi brutti tatuaggi, io ci rimasi male. Fu una delusione grossa a livello sessual-sentimentale.

Ero riuscito, fino ad allora, a scampare alle delusioni sessual-sentimentali adottando la tecnica dell'astensione.

Che poi uno si chiede se valga davvero la pena.

E poi si risponde: sì che la vale, la pena, altroché se vale.

Walter Koenig, l'inventore del “Gioco della Bottiglia”, alla domanda: “Come ti è venuto in mente questo curio-

so gioco?” rispose: “Volevo contribuire alla possibilità di essere felici dei ragazzini delle medie”.

Un uomo del genere, a mio parere, dovrebbe essere candidato al Nobel per la pace.

Io però alle medie, al gioco della bottiglia, un disastro, davvero un disastro.

Ricordo un pomeriggio a casa di Tiziana, una mia compagnuccia che aveva una grande casa dove si facevano delle bellissime feste di compleanno; si ballavano i lenti tenendo le braccia dure dure distese, per evitare qualsivoglia contatto tra i corpi. Si bevevano quantità inaudite di aranciata e si facevano i giochi. Ricordo quel pomeriggio che qualcuno propose il gioco della bottiglia; non avevo mai baciato e la cosa mi terrorizzava.

A un certo punto toccò a me fare girare la bottiglia e venne fuori, indovinate chi? Milena. La più super carina della classe. Che dico della classe? Della scuola. Che dico della scuola? Di tutte le scuole del Regno. Ero spaventato, tutti ci guardavano, Milena soprattutto mi fissava con uno strano sorriso, come di sfida, o almeno io così me lo ricordo. Ricordo benissimo anche come era vestita: di azzurro.

«Potremmo mica andare in cucina?»

Milena mi guardò davvero male e, carponi, mi si avvicinò.

La tensione si tagliava con il coltello, quello terza serie perfetta, quello affilatissimo.

Accadde tutto velocissimo.

La baciai.

Sulla guancia.

Fu un insulto inaccettabile per la più desiderata della scuola.

Milena prese la bottiglia e me la diede sul ginocchio. Mi prese quello che mio padre chiama “Nervo Pizzil-

lo". Non so se avete presente, quello che se ti becchi un colpo, tipo una bottigliata di vetro, vien su una scarica di dolore dal ginocchio, su su, fino alla mandibola e poi torna giù e poi di nuovo su.

E tutti a ridere come pazzi.

Tutti a rotolarsi sulla moquette della stanza di Tiziana.

Io al gioco della bottiglia perdevo sempre.